QUEL CHE FA SCANDALO

Attacco a Israele

La "gazificazione" della Cisgiordania e i dilemmi nella conquista della Striscia

(segue dalla prima pagina)

Un'ondata di violenze in Cisgiordania "non è una questione di se, ma di quando", ha detto l'ufficiale dello Shin Bet, a fronte della "gazificazione" della Cisgiordania. Mentre Donald Trump continua a promettere "un accordo molto presto" fra Hamas e Israele e che per Hamas significa il rilascio degli ostaggi in cambio della fine della guerra e della permanenza dei terroristi al potere a Gaza, il ministro della Difesa di Gerusalemme, Israel Katz, ieri ha esortato Hamas a rilasciare gli ostaggi e deporre le armi o di prepararsi ad affrontare la distruzione di Gaza e il suo stesso annientamento. "Questo è un ultimo avvertimento agli assassini e agli stupratori di Hamas a Gaza e negli hotel di lusso all'estero: rilasciate gli ostaggi e deponete le armi, altrimenti Gaza sarà distrutta e voi sarete annientati". Ha detto ancora Katz: "Un uragano devastante si abbatterà sui cieli di Gaza City e i tetti delle torri terroristiche tremeranno". L'esercito israeliano sta proseguendo le sue operazioni e continua a espandere le sue manovre per conquistare Gaza City (sessantamila riservisti sono stati mobilitati la scorsa settimana, con un costo stimato di ottocento milioni di dollari al mese, senza considerare gli altri costi militari dell'operazione). Di ieri la notizia dell'uccisione di quattro soldati israeliani da parte di Hamas fuori Gaza City. Uno degli obiettivi di "Carri di Gedeone II" è l'attuale leader di Hamas a Gaza City, Izz al Din al Haddad. La sua base operativa si trova in una rete di tunnel nella parte occidentale di Gaza City ed è tra i pochi comandanti di Hamas di alto rango ancora in vita. Hamas detiene anche una delle sue risorse più strategiche all'interno di Gaza City: tra gli otto e i dieci ostaggi israeliani ancora vivi dei cinquanta in totale (cifra che comprende i corpi di quelli uccisi il 7 ottobre).

Venerdì scorso, l'ufficio delle pubbliche relazioni di Hamas, orfano del suo leader Abu Obeida ucciso da Israele, ha diffuso un video che mostra due degli ostaggi, Guy Gilboa-Dalal e Alon Ohel, trasferiti dalla Striscia centrale a Gaza City nell'ambito del tentativo dell'organizzazione di dissuadere Israele dal prendere il controllo della città. Durante una sessione a porte chiuse della commissione Affari esteri e difesa della Knesset, un rappresentante dell'esercito ha dichiarato che non è certo che la conquista della città di Gaza possa far cedere Hamas. Il deputato del Likud Amit Halevi gli ha chiesto: "Perché l'occupazione di Gaza City dovrebbe indurre Hamas a cedere?". "Non ho detto che indurrebbe Hamas a cedere, non è affatto certo", ha dichiarato il rappresentante militare. Lo stato maggiore israeliano è preoccupato che non ci siano ancora abbastanza residenti in fuga dalla città in vista dell'imminente operazione (centomila è il numero di quelli che hanno lasciato la città). Secondo stime preliminari, si ritiene che meno del dieci per cento della popolazione di un milione di abitanti di Gaza City abbia infatti lasciato la città, incitati da Hamas a rimanere dove sono e spingendo Israele a mettere in pericolo le loro vite. Basta ricordare cosa è successo a Rafah un anno fa. L'operazione di terra in sé fu condotta molto lentamente, nella speranza che Hamas rimuovesse gli ostaggi dalla zona di combattimento. Solo una divisione si addentrò nel territorio e ci vollero più di tre mesi perché le forze israeliane catturassero il quartiere di Tel Sultan, relativamente lontano dal confine. Israele non disponeva di informazioni precise sulla posizione di sei ostaggi trattenuti in un tunnel nell'area. Mentre le forze di Tsahal si avvicinavano al luogo in cui erano tenuti prigionieri dal 7 ottobre, Hamas uccise i sei israeliani, che i terroristi avevano precedentemente usato come scudi umani attorno al loro leader, Yahya Sinwar. Per Hamas, questa guerra non deve essere vinta in senso classico, deve soltanto sopravviverle finché non si sarà fermata.

Giulio Meotti

Il terrorismo che non fa più notizia e i confini superati sull'antisemitismo

(segue dalla prima pagina)

L'indizio successivo su cui sarebbe utile soffermarsi è legato all'uso della parola genocidio e l'indizio da considerare non riguarda coloro che legittimamente seppure a sproposito tendono a creare una simmetria tra l'azione dei nazisti e quella di Israele ma riguarda il dovere morale di considerare come dei nazisti coloro che si rifiutano di utilizzare quell'espressione per inquadrare la tragedia di Gaza e di considerare dei complici da punire dei massacri a Gaza anche coloro che cercano di dimostrare che si può essere sconvolti da ciò che succede a Gaza senza rinunciare a essere sconvolti per ciò che succede da anni, da ben prima del 7 ottobre, in Israele e da ciò che succede da anni, da ben prima del 7 ottobre, per gli ebrei che in giro per il mondo, da tempo, rischiano la vita per il proprio credo. Creare simmetrie tra chi difende il diritto dei palestinesi a vivere una vita normale e tra chi sostiene Hamas sarebbe ovviamente una follia, simile a quella di chi considera un segno di evidente antisemitismo chiunque critichi Netanyahu. Allo stesso tempo rendersi conto di che rischio mortale sia per un Pal minimizzare l'antisemitismo, considerare la violenza contro un ebreo come un'arma di difesa legittima, trasformare l'esercito israeliano nelle nuove SS, svilire la Shoah trasformando Israele in un'entità nazista responsabile di un nuovo Olocausto, non considerare la richiesta di rilascio degli ostaggi come la strada più immediata per arrivare a una pace, chiedere la creazione di uno stato palestinese anche a costo di regalare una vittoria a chi considera necessaria la creazione in medio oriente non di due popoli e due stati ma di un solo stato e di un solo popolo *from the river to the sea*, non significa solo normalizzare l'odio contro gli ebrei ma significa anche sostenere un'agenda che metterebbe di buon umore i follower di Hamas. La sostanziale disattenzione sul ritorno del terrorismo contro gli ebrei e sull'esportazione fuori dai confini del medio oriente della nuova Intifada globale è in buona sostanza la spia di un dramma culturale che dovrebbe interessare anche chi si spende in buona fede per la causa palestinese. E così come ogni persona di buon senso che abbia a cuore Israele non possa non chiedersi se ciò che sta facendo Israele nella Striscia di Gaza sia accettabile o no (e la risposta è no) allo stesso modo ogni Pal con la testa sulle spalle dovrebbe forse chiedersi se la propria azione a difesa dei diritti dei palestinesi sarebbe apprezzata o meno da Hamas e dalle canaglie islamiste che finanziano i terroristi. E non essere indifferenti rispetto a un attentato a Gerusalemme potrebbe essere il primo passo per capire se quei confini sono stati superati oppure no.

I nazisti arrivarono eccome in Gran Bretagna. Una storia rimossa

Ai primi di Giugno del 1940, la Gran Bretagna del neo Primo ministro Winston Churchill, è alle prese con una poco onorevole ritirata da Dunkirk, città sulla costa della Francia dove sono ammassate le truppe inglesi mandate in aiuto dell'Europa nelle mani di Hitler. I tedeschi hanno a sorpresa sfondato le linee difensive e si stanno per prendere tutta la Francia. Churchill pensa che sia meglio riportare a casa quei soldati: potranno essere più utili nel caso di un'invasione nazista della Gran Bretagna, data per imminente. La storia di Dunkirk, con i civili che usano le loro barchette per andare a prelevare i militari inglesi sotto le mitragliatrici della Luftwaffe, è un pezzo così coraggioso di storia della Seconda guerra mondiale che ci hanno fatto pure un film da Oscar. C'è un altro pezzo di storia, però, vicino a Dunkirk senza nessuna gloria e che anzi è stato cancellato di proposito dagli inglesi. Poche settimane dopo, quando la Francia del nord è persa, sei navi della Royal Navy approdano nel porticciolo della lillipuziana Alderney – poco più di uno scoglio sul canale della Manica – per evacuare i 1500 cittadini inglesi che vivevano sull'isola, parte delle Channel Islands, territorio britannico a tutti gli effetti anche se più vicino alla Francia che alla madrepatria: erano stati avvisati solo poche ore prima di preparare le valigie. Con i suoi abitanti in fuga, Alderney viene occupata dai nazisti: è l'unica isola della Manica a subire quella sorte, l'unico lembo di Gran Bretagna a essere occupato dai nazisti. Nessuno sa che durante la guerra la Germania conquistò anche il suolo inglese e non solo: ci installò, a mo' di sfregio, anche un campo di concentramento, nel cuore di quel paese che, unico, si era opposto al Terzo Reich. Per cinque anni, la storia della minuscola e sconosciuta Alderney è la storia della ferocia bestiale nazista. Mentre Churchill nel War Cabinet tuonava contro chi voleva trattare con la tigre, mentre la loro testa era nelle sue fauci, e invitava il paese a combattere su ogni spiaggia e in ogni strada, la medesima Gran Bretagna tollerava l'onta che sul suo suolo migliaia di ebrei soffrissero pene indicibili e venissero sterminati: dei 67mila ebrei deportati dalla Francia, 5mila furono trasferiti sull'isolotto di Alderney. Furono detenuti in quattro campi di lavoro, dove i prigionieri costruivano attrezzature per un eventuale attacco alla Gran Bretagna – piano sempre caldeggiato da Hitler. E poi nella fase finale strutture difensive contro una possibile invasione alleata (come poi fu poi, ma sulla spiaggia della Normandia). C'era però anche un altro campo, ad Alderney, che non era di lavoro, e dal 1943 era gestito dalle SS: il Lager Sylt era un campo di concentramento vero e proprio. Alderney è stata la Auschwitz d'Inghilterra. Anche se non sono mai state trovate tracce di camere a gas come in Polonia, i numeri sono da olocausto: più di mille persone furono uccise, un prigioniero su cinque non è sopravvissuto. Le condizioni di vita erano disumane, tra fame e freddo: molti prigionieri erano malati e non c'erano dottori. Ogni giorno, qualcuno moriva di stenti. Non bastasse, la crudeltà di Otto Hoegelow, il maggiore a capo dell'isola, raggiungeva picchi indicibili: chi era sorpreso a rubare patate, mossa disperata per la fame, veniva giustiziato. I cadaveri venivano poi appesi a testa in giù come bersagli per alleviare la noia dei soldati tedeschi di stanza: miravano alla testa. I nazisti mettevano pezzi di vetro dentro alla già misera razione di cibo dei prigionieri, per torturali. Molti cadaveri erano caricati su camion e poi gettati da una scogliera. Altri sono stati buttati in fosse comuni. Tutte queste efferatezze vennero alla luce solo il 9 maggio del 1945: quasi un anno dopo che le truppe di Eisenhower e Montgomery erano sbarcate in Normandia, i soldati liberarono, con enorme ritardo, anche le isole inglesi della Manica, che erano a un tiro di sputo dal luogo del D-Day. Il capitano britannico Theodore Pantcheff, uno dei primi a sbarcare ad Alderney stilò un resoconto intitolato "Atrocità commesse dal 1942 al 1945". Non solo il rapporto non fu mai pubblicato, ma è stato pure fatto sparire: in Gran Bretagna non ce n'è traccia. Se ne conosce l'esistenza perché, per caso, nel 1995, una copia, l'unica esistente, fu trovata a Mosca in un archivio: i russi sapevano dell'esistenza del campo.

L'omertoso silenzio della Gran Bretagna è facile da capire: Alderney è una macchia nella storia del paese, avvelena la narrazione del paese unico a opporsi alla follia nazista, baluardo di democrazia e libertà. E' vero che il paese non capitolò, che Londra resistette, che vinse la guerra, ma non è vero che la Gran Bretagna non fu mai invasa da Hitler. La Germania si prese un pezzo di paese, seppur minuscolo, insignificante e remoto, e, come sfregio agli inglesi, ci costruì pure il lager più lontano del Reich. E per il quale nessuno è stato mai incriminato, né nessun governo ha mai fatto una denuncia. Anni fa ci fu un'inchiesta pubblica, condotta dal Barone Pickles, membro della camera dei Lord, ma anche quella è stata insabbiata. Ora la vicenda trova nuova linfa grazie a un lungometraggio girato dallo storico, attivista e artista Piers Secunda: ha passato gli ultimi anni a girare un documentario sull'isola, ancora oggi un luogo inaccessibile, raccogliendo prove e testimonianze della strage nazista. Il risultato è "Ghosts of Alderney", un film di quasi due ore che si guarda come una docuserie di Netflix, ma colpisce allo stomaco come un film dell'orrore.

La pietà non ha bisogno di postille. Lettera a M. Mancuso

PICCOLA POSTA

Le fosse comuni, le cataste degli sterminati, riempiono di orrore e fanno distogliere lo sguardo, mentre la pietà è singolare. L'occhio della misericordia ha bisogno di scegliere, o essere scelto, da una figura e su quella fissare angoscia, simpatia, smania di soccorso. Questo fanno le immagini, e prima di loro i racconti. Sollevano dal bassorilievo di fondo dove giacciono i caduti o languono i malati o si trascinano i deportati, una figura a tutto tondo, un bambino di Varsavia con le mani alzate e la stella sul cappotto, un miliziano che stramazza, una bambinetta vietnamita che corre singhiozzando con le gambette ustionate, una madre algerina impietrita dal dolore, una piccola Leyla sarajevese con l'orbita vuotata da un cecchino. Soprattutto lo spettatore del genocidio ha bisogno di aggrapparsi a un corpo, un viso, un nome, per non essere schiacciato e soffocato dal mucchio smisurato dei morti.

Fermando lo sguardo su un punto noi compiamo una specie di adozione, che ci lascia di nuovo respirare e piangere, e ridiventare capaci di figurarci anche il grande numero. Nella "Schindler's List" di Spielberg, al rigore del bianco e nero c'è una sola eccezione ripetuta due volte: la bambina che, fuori dal mucchio, attira lo sguardo di Schindler (e il nostro) col suo cappottino rosso fiammante; e, alla fine, la stessa bambina buttata di traverso sulla carretta degli ammazzati, scontornata nella catasta macabra dalla macchia rossa del suo cappottino. Colorando così antirealisticamente ed espressionisticamente (di rosso!) quella figuretta infantile, Spielberg la elegge a rappresentante dei milioni di grigia cenere. Espediente, appunto, semplice fino all'ovvietà, al rischio dell'effetto facile: e, al contrario, forte e sconvolgente. E' quasi una citazione dell'episodio di Cecilia nel capitolo XXXIV dei "Promessi sposi". Tra i cortei di monatti e i carri colmi di sacchi funebri lo sguardo di Renzo è attratto a fissarsi su qualcosa. "Il suo sguardo si incontrò in un oggetto *singolare* di pietà, di una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo; di maniera che si fermò, quasi senza volerlo". La madre di Cecilia porta in braccio la sua piccola morta al carro dei monatti. "Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta: Ma tutta ben accomodata... con un vestito *bianchissimo*".

E' l'espediente che la realtà, non un o una regista, presentò con la maglietta rossa di Alan Kurdi, sulla spiaggia turca di Bodrum, mentre cercava di fuggire dalla Siria nel 2015. Una regia, la più imprevedibilmente lucida e spietata, ha diretto la ripresa filmata e la divulgazione su Telegram dei due bambini Bibas, Kfir, 9 mesi, e Ariel, 4 anni, rapiti in braccio alla loro madre Shiri, 32 anni, nel kibbutz di Nir Oz il 7 ottobre, e restituiti, i cadaveri, nel febbraio scorso. Non tutti, perché al posto del corpo della madre c'era quello di una sconosciuta palestinese. Il padre, Yarden, rapito anche lui, era stato filmato mentre un altro ostaggio era forzato a dirgli che i suoi erano morti, e poi rilasciato.

La stessa lettura di migliaia di nomi propri di bambini uccisi, 16 israeliani e 12.211 palestinesi, insieme, da parte del cardinale Zuppi, dopo l'appello congiunto con il presidente della comunità ebraica bolognese Daniele De Paz, è un modo di restituire un'individualità al mucchio dei morti.

Questo mi pare che abbia fatto ora Kawthar ibn Haniyya col film "La voce di Hind Rajab". Aveva una grande storia. Non un cappottino rosso o un vestito bianchissimo, ma una voce registrata per un tempo interminabile, un'auto di morti e crivellata di proiettili – crivellata, l'ho vista solo adesso, dopo il rumore del film. Non conoscevo la regista tunisina, ho visto che ha una lussureggiante capigliatura.

Questo volevo dirti, cara Mariarosa M., a proposito del problema che hai posto nel tuo colonnino sul film, che "far singhiozzare non basti per fare cinema". Per una coincidenza del tutto involontaria, immagino, ieri anche Marco Archetti ha scritto sopra "La pena inflitta dei lacrimatoi: il romanzo nella trappola del sé", segnalando lui la distanza spesso mancata fra sintomatologia dei propri dolori e letteratura, nella narrativa contemporanea. Facendo venire il dubbio che il Foglio abbia inaugurato una campagna anti lacrimogena. Tu, Mariarosa, non dici che il film è brutto, molte altre e altri dicono che è molto bello. Tutte e tutti dicono che è stato applaudito per 24 minuti (quasi tutti, qualcuno 23): che non è risolutivo a favore, ma ancor meno a sfavore. 24 minuti per 70 di passione di una bambina di cinque anni. Io non l'ho visto, ma il rumore mi ha fatto imparare molto. Sono contento che abbia meritato il premio più significativo. Volevo dire anche che il ragionamento che ho svolto qui sopra fu da me pubblicato il 20 febbraio del 1999, dunque 26 anni fa, su Repubblica. L'ho copiato perché mi pare appropriato, e perché mostra che si può scrivere esattamente quello che si pensa in tempi diversi e su giornali diversi, senza coinvolgere la responsabilità del giornale su cui si scrive o esserne coinvolti – salvi i giornali che facciano eccezione, falangi macedoni di vendicatori.

Poi, cara Mariarosa, il tuo rapido pezzo aveva una vera stupidaggine che suonava crudele, sulla bambina Hind e i suoi cinque anni, e il destino che l'avrebbe attesa "di lì a qualche anno, quando le avrebbero imposto di non mostrare neppure una ciocca di capelli". Chissà, infatti. Forse avrebbe scelto lei di coprirsi i capelli. Forse si sarebbe presa la libertà di scioglierli al vento. Forse dei suoi padroni maschi (o no) le si sarebbero imposti con la forza, e con successo: in questo triste caso, sarebbe stata velata, e viva. Hai anche deprecato che nessuno dei giornalisti ammiranti abbia ricordato la carneficina del 7 ottobre al rave. Sei pessimista, vedo: chi abbia sentito la commozione straziante della tragedia della famiglia Bibas – come non sentirla – non avrebbe dovuto postillarla con l'ammonimento sulle migliaia di bambini di Gaza uccisi dopo il 7 ottobre.

Adriano Sofri

SAVE THE DATE

IL FOGLIO quotidiano in collaborazione con

QUALE FUTURO PER LA MOBILITÀ

MERCOLEDÌ 24 SETTEMBRE 2025 (9,30 - 13,00)

SEDE AC MILANO, CORSO VENEZIA 43

INGRESSO LIBERO, REGISTRAZIONE OBBLIGATORIA: MOBILITA@ILFOGLIO.IT

ALFREDO ALTAVILLA (SPECIAL ADVISOR BYD)
MAURIZIA BAGNATO (SALES AND INNOVATION DIRECTOR DI BOSCH MOBILITY)
FRANCESCO CALCARA (PRESIDENTE E CEO DI HYUNDAI MOTOR COMPANY ITALIA)
MICHELE CRISCI (PRESIDENTE E AD VOLVO ITALIA)
GABRIELE DE GIORGI (UBER)
CRISTIANO FIORIO (RESPONSABILE MARKETING ALFA ROMEO)
CARLOTTA GALLO (DIRIGENTE POLIZIA STRADALE)
MARIO ISOLA (PIRELLI MOTORSPORT)
GERONIMO LA RUSSA (PRESIDENTE ACI)
DINO MAGGIONI (SYSTEM GBU CHIEF OPERATING OFFICER BREMBO)
GIANNI MURANO (PRESIDENTE UNEM)
ROBERTO PIETRANTONIO (PRESIDENTE UNRAE)
FABIO PRESSI (CEO A2A MOBILITY E PRESIDENTE MOTUS-E)
SERGIO SAVARESI (POLI MILANO)
ROBERTO VAVASSORI (PRESIDENTE ANFIA)

SPONSOR

brembo enel PROMETEON Uber

Leviatano in bilico

L'Egitto sfida Israele a cancellare l'accordo sul gas (ma per Sisi sarebbe un incubo)

(segue dalla prima pagina)

"L'Egitto ribadisce che non sarà mai complice di questa ingiustizia, che liquiderebbe la causa palestinese e che diventerebbe una porta d'accesso per gli sfollati", ha ripetuto un comunicato del ministero degli Esteri del Cairo la settimana scorsa.

Secondo gli israeliani, al Sisi sta violando l'accordo di Camp David del 1979, che vieta all'Egitto di mobilitare le sue Forze armate nel Sinai smilitarizzato. Il giornale panarabo al Arabi al Jadeed ha scritto la settimana scorsa che gli egiziani hanno inviato circa 40 mila uomini nel nord della penisola, oltre ad accumulare sistemi difensivi a ridosso del confine con Gaza, lungo il cosiddetto "corridoio Filadelfia". Per questo motivo, i media israeliani hanno rilanciato l'indiscrezione sulla volontà del premier Benjamin Netanyahu di congelare l'accordo sul gas, allo scopo di mettere pressione al Cairo e convincerlo a ritirare i suoi uomini. Ad aggravare la tensione fra i due paesi c'è che nessuno dal governo israeliano si è preoccupato di smentire queste speculazioni, cosa che invece hanno fatto le autorità egiziane, agitate da queste minacce. "Sono degli illusi", ha detto giovedì in televisione Diaa Rashwan, capo del Servizio di informazione dello stato, l'organo di comunicazione ufficiale del regime di al Sisi. "L'amministrazione egiziana ha alternative per qualsiasi cosa dovesse accadere. Netanyahu sta cercando di esportare una crisi in Egitto". Rashwan ha sfidato Israele: "Netanyahu non sarebbe in grado di fare fronte alle conseguenze economiche e politiche" di una eventuale cancellazione dell'accordo sul gas.

Le minacce e le controminacce che arrivano dai due fronti opposti vanno però ricalibrate. L'ultima parola sulle sorti dell'accordo, sul lato israeliano, spetta al ministro per l'Energia, Eli Cohen, anche lui rimasto in silenzio finora su cosa fare dell'intesa con l'Egitto. D'altra parte, il Cairo afferma di potere fare a meno del Leviatano e di essere in grado di sopperire alle forniture grazie al gas liquefatto. Nel Mar Rosso sono già operative tre navi di stoccaggio e rigassificazione presso Ain Sukhna, con una capacità complessiva di 2,25 miliardi di metri cubi di gas. Una fonte egiziana sentita dal Mees, un portale di informazione mediorientale specializzato nel settore energetico, ha detto che "se i prezzi del gas liquefatto dovessero scendere raggiungendo i prezzi del gas israeliano si potrebbe assistere potenzialmente a una situazione capovolta, in cui sarebbe l'Egitto a dire a Netanyahu di non avere più bisogno del suo gas". Basta però guardare il livello attuale dei prezzi per capire che si tratta di una situazione ancora lontana e del tutto ipotetica. Il gas liquefatto è molto caro e si attesta per ora tra i 12 e i 13 dollari per standard metro cubo (Smc), mentre il prezzo delle forniture israeliane è molto più conveniente per gli egiziani, fermo a 6 dollari per Smc. Ci sono poi le enormi difficoltà energetiche dell'Egitto, che in pochi anni si è trasformato da paese esportatore di gas a grande importatore. Una situazione tanto complicata da convincere al Sisi a mettere da parte gli attriti con gli israeliani sulla guerra a Gaza e a concludere l'accordo di agosto. La domanda di gas in crescita costante è andata di pari passo con l'obsolescenza dei giacimenti egiziani e così, alla fine del mese scorso, il ministero del Petrolio ha siglato quattro accordi da 340 milioni di dollari per nuove esplorazioni di gas nel Delta del Nilo. Tra le aziende coinvolte, oltre all'olandese Shell e alla joint venture Arcius Energy, c'è l'italiana Eni che ha firmato un'intesa per nuove esplorazioni da 100 milioni di dollari al largo di Port Said. E' probabile che proprio le compagnie private coinvolte nel Leviatano, Chevron in primis, siano piuttosto innervosite per il potenziale stop all'accordo con l'Egitto. A giugno, durante la guerra dei 12 giorni tra Israele e Iran, gli americani furono costretti a chiudere le procedure di estrazione dal bacino per una decina di giorni per motivi di sicurezza. Un nuovo blocco, magari di lungo periodo, avrebbe un impatto disastroso anche per la Giordania, altra beneficiaria del gas israeliano. Forse proprio per tentare di placare subito gli animi, il giorno dopo le prime indiscrezioni sul rischio di cancellazione dell'accordo il ministro israeliano Cohen ha annunciato l'avvio della costruzione del gasdotto Nitzana, che dovrebbe collegare il Leviatano all'Egitto attraverso il Sinai. Ma il futuro resta incerto e dal piano israeliano per annettere Gaza dipenderà una fetta sostanziale dell'equilibrio della regione.

Luca Gambardella

FTO0rWU2PJ